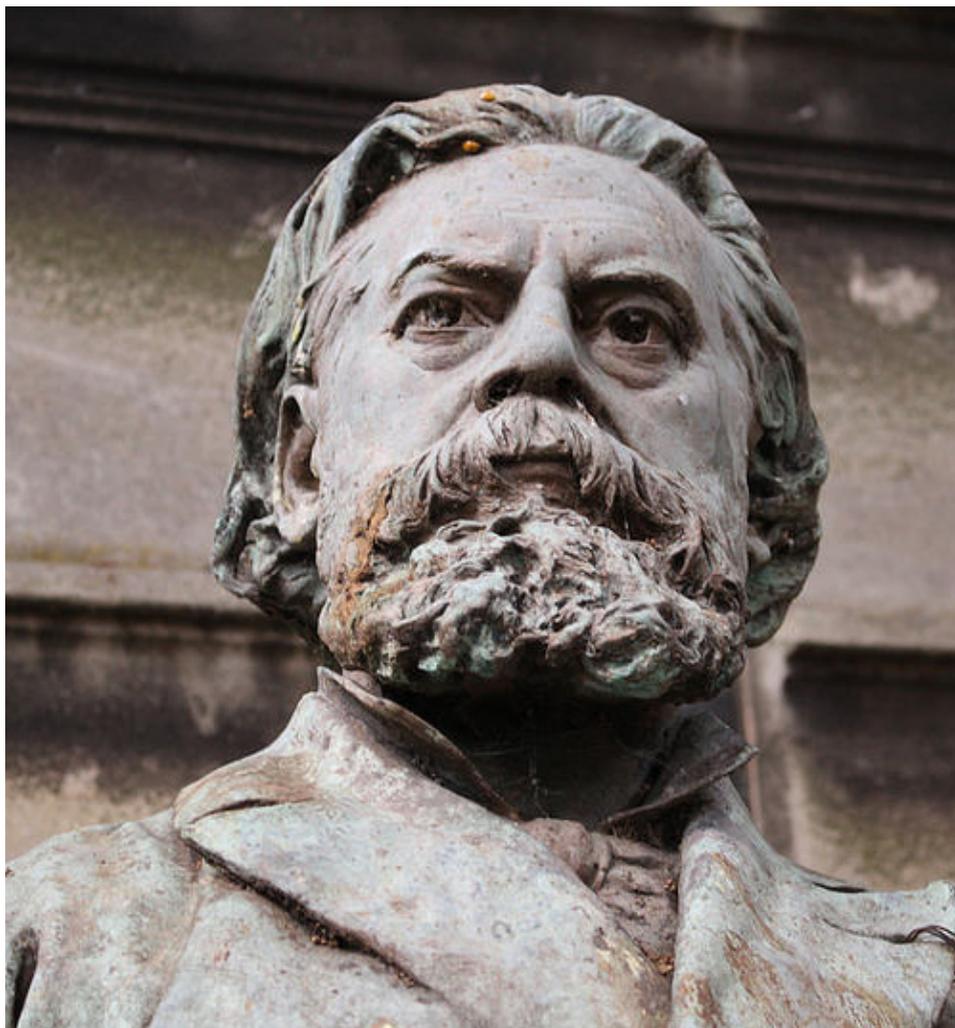


Jules Vallès

1832 - 1885

*Lei vuole un intrattenitore, io sono un ribelle.
Ribelle resto e riprendo il mio posto
nel battaglione dei poveri*



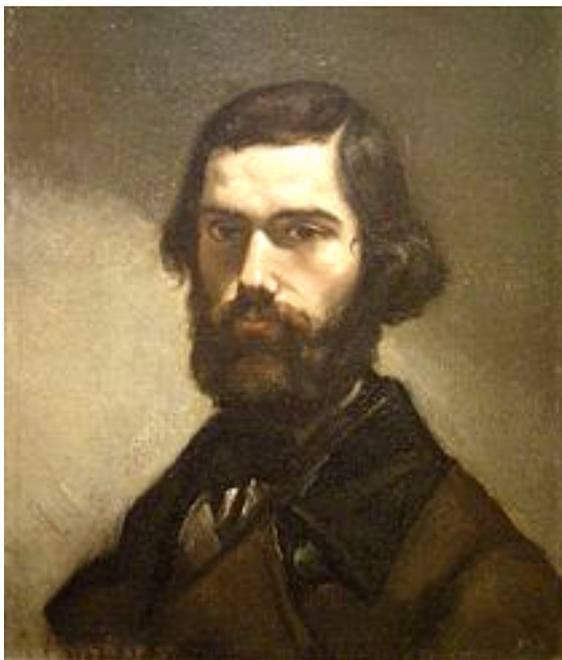
Busto di **Jules Vallès**, Père Lachaise, Parigi. Autore Jean Carlus.

petite plaisance

Jules Vallès

1832 - 1885

a cura di FERNANDA MAZZOLI



Jules Vallès, di Gustave Courbet.

Jules Vallès è stato espulso dalle storie della letteratura, dai manuali scolastici, dal Panthéon degli scrittori il cui nome continua a brillare nel firmamento delle glorie durature della République. Lui, repubblicano convinto e coerente, ne sarebbe stato contento, perché aveva scelto di essere un *réfractaire* e tale rimase per tutto il corso della sua vita accidentata e irregolare, fino alle esequie sul carro funebre dei poveri.

D'altronde, le espulsioni erano il suo pane, quello che non gli mancò mai in mezzo secolo di un'esistenza che conobbe la fame e il tetto incerto del fuggiasco.



Respinto all'esame di Maturità, allontanato per indisciplina dal collegio di Caen dove prestava servizio come sorvegliante, arrestato una prima volta nel 1853 per un attentato fallito contro l'imperatore e, negli anni successivi, per gli articoli pubblicati sui pochi giornali disposti ad ospitarlo, mentre i fogli da lui fondati venivano soppressi dopo i primi numeri, imprigionato per manifestazione pacifista durante la guerra franco-prussiana, costretto a fuggire dalla Francia dopo la caduta della Comune, in un esilio durato nove anni, condannato a morte in contumacia ed, infine, espulso dalla *Société des Gens de Lettres*: una

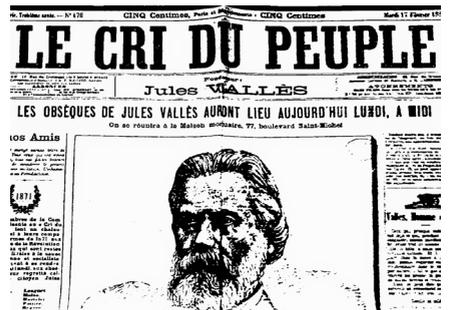
vita coerente cui una gloria postuma non avrebbe aggiunto nulla, se non il sapore di un tardivo pentimento da parte della società letteraria.

Così non è stato e Vallès resta ai suoi compagni, «*Aux morts de 1871. A tous ceux qui, victimes de l'injustice sociale, prirent les armes contre un monde mal fait et formèrent, sous le drapeau de la Commune, la grande fédération des douleurs*» (Ai morti del 1871. A tutti quelli che, vittime dell'ingiustizia sociale, presero le armi contro un mondo fatto male e formarono, sotto la bandiera della Comune, la grande federazione dei dolori»).

A loro ha dedicato il suo libro più importante, *L'insurgé*, (*L'insorto*), pubblicato postumo nel 1886 a Parigi, dove era rientrato a seguito della legge d'amnistia votata il 10 luglio 1880 e dove aveva continuato ad essere oggetto di attenzione da parte della polizia per la sua incessante attività di pubblicista schierato a fianco degli oppressi. Furono loro a seguire in massa il suo funerale di terza classe (circa 100.000 Parigini e, fra di loro, il pittore Courbet, il genero di Marx, Paul Lafargue, e tanti vecchi compagni sopravvissuti alla "settimana di sangue" della primavera del 1871 e all'esilio nelle colonie francesi oltreoceano), mentre il giornale *Le cri du peuple*, da lui fondato e che da poco aveva subito una perquisizione a causa di un suo articolo sulla Prefettura di Polizia, gli rese l'estremo omaggio con un annuncio in prima pagina: *La Révolution vient de perdre un soldat, la littérature un maître. Jules Vallès est mort.* (La Rivoluzione ha appena perso un soldato, la letteratura un maestro. Jules Vallès è morto).



Le cri du peuple, n. 25 del 28 mars 1871.

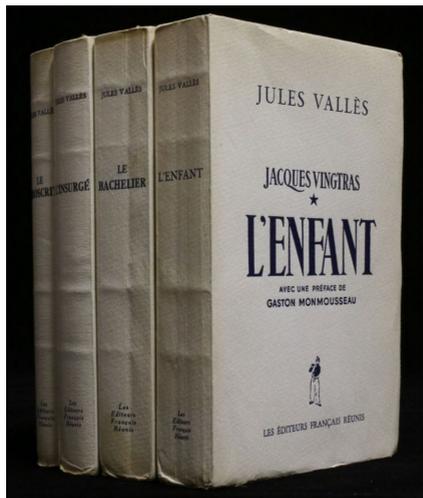


petite plaisance

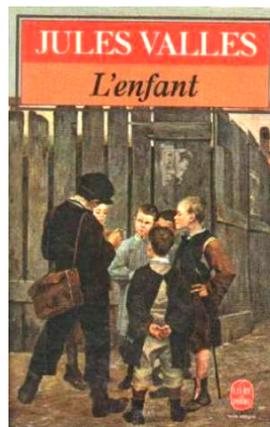
Dunque, le cose sono andate come dovevano andare per un uomo la cui vita fu contrassegnata sin dagli anni della giovinezza da una scelta di campo dove non c'era posto per i compromessi. Al direttore del *Figaro* che, consapevole del suo non comune talento, vorrebbe trattenerlo al giornale, ma a patto che smussi i toni violentemente antibonapartisti risponde: «*Se volessi... Sì, ma non voglio. Ci siamo sbagliati entrambi. Lei vuole un intrattenitore, io sono un ribelle. Ribelle resto e riprendo il mio posto nel battaglione dei poveri*». ¹

Una scelta di campo che porterà Vallès dalla militanza fra le fila dei repubblicani intransigenti oppositori del colpo di Stato del 2 dicembre 1851 di Luigi Napoleone Bonaparte fino all'adesione alla Prima Internazionale e all'insurrezione della Comune. Ed è proprio questa sua scelta decisiva a spiegare l'ostracismo della buona società letteraria, compresa quella progressista, sempre pronta – ieri come oggi – a commiserare la miseria delle classi subalterne, a condizione che queste rimangano tali, in modo da consentire loro il dispiegamento delle sue migliori disposizioni sentimental-umanitarie.

A Jules Vallès non si è perdonato, insomma, non tanto di avere scritto sulla Comune – caso mai deplorandone gli eccessi e salvandone certe istanze sociali con le quali la *Troisième République* fu costretta a venire a patti – quanto, piuttosto, di essere stato nella e con la Comune. Fino alla fine, negli anni dell'esilio e negli anni del ritorno in Francia.



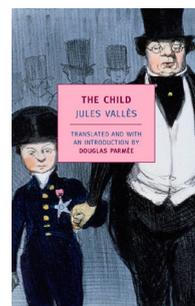
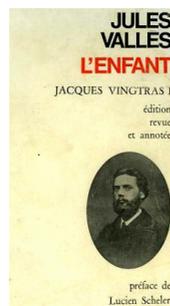
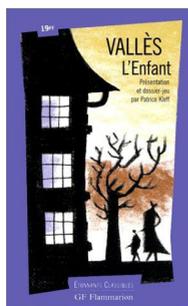
Vallès presta al suo alter ego Jacques Vingtras, protagonista di un'autobiografia in tre tappe,² le sue collere e le sue ragioni, le sue lotte e le sue disfatte, le sue speranze e le sue sofferenze. Un'infanzia triste, segnata dalle difficoltà economiche della famiglia, dal rapporto difficile con genitori severi e distanti, avari di carezze e larghi di punizioni, da una precoce sensibilità alle ingiustizie



e all'assurdità del mondo degli adulti, regolato da incomprensibili convenzioni, spingono l'adolescente ad un'embrionale rivolta che maturerà le sue ragioni nell'incontro con un gruppo di repubblicani di simpatie giacobine, conosciuti a

¹ Jules Vallès, *L'insurgé*, Librairie générale française, Paris, 1986, p. 68. Le traduzioni di tutti i testi citati sono di Fernanda Mazzoli.

² Jules Vallès, *L'enfant* (1878), *Le Bachelier* (1881), *L'insurgé* (1886).



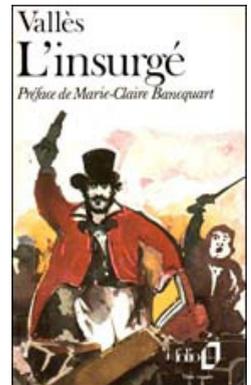
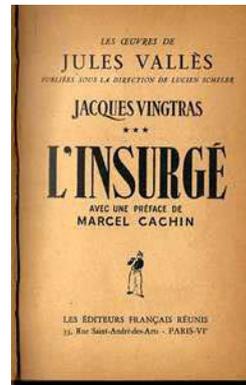
Parigi dove, nel frattempo, è stato inviato in pensione per allontanarlo da una scandalosa relazione con una donna sposata. Il ragazzo è affascinato dai loro discorsi, le loro frasi suonano alle sue orecchie come «*un rumore di speroni*»; da loro impara che un giornalista è anche un soldato, disposto a mescolare l'inchiostro e il sangue. Gli prestano libri sulla Rivoluzione del 1889; nel giro di pochi giorni *l'enfant* irrequieto e confuso non è più lo stesso, è entrato «*nella storia della Rivoluzione*» e non ne uscirà più.

Il fatto è che ha riconosciuto i suoi e si è riconosciuto in loro. In quei libri si parla di miseria e di fame, ritrova figure che gli ricordano i falegnami e i contadini del villaggio dove trascorreva le vacanze presso gli zii campagnoli e dove la vita, immiserita nella casa paterna a causa delle liti, delle incomprensioni e delle risibili e sempre frustrate ambizioni sociali dei genitori, gli si dispiegava finalmente davanti con tutte le sue promesse: gli affetti sinceri, i profumi della natura, la semplicità dei costumi. Riconosce in quei libri la sua stessa fame, di pane, ma soprattutto di libertà. Troppo aveva sofferto nei suoi pochi anni, perché le grida di quella gente che aveva alimentato il fiume della grande Rivoluzione non diventassero le sue.

Non a caso, il giornalista Vallès pubblicherà un foglio dalla vita avventurosa e contrastata intitolato proprio *Le Cri du peuple*. «*Era gente con grembiuloni di pelle, bluse da operai, pantaloni rammendati, era il popolo in quei libri che mi avevano dato da leggere e io non amavo che quella gente, perché, soli, i poveri erano stati buoni con me, quando ero piccolo*».³ Il «rispetto del pane» gli veniva da lontano ed era legato ad uno dei rari momenti di intesa stabiliti con il padre che, avendolo sorpreso a sprecare un pezzo, gli aveva parlato, per una volta, senza la consueta durezza, invitandolo a non gettare quel pane così duro da guadagnare e pregandolo di ricordarsene per tutta la vita. Un'osservazione fatta con calma dignità che era penetrata profondamente nell'animo del bambino che, negli anni a venire, avrebbe sperimentato il valore del pane e la fatica di procurarselo per chi non è disposto a venire a patti con la propria coscienza.

³ Jules Vallès, *L'enfant*, L'école des loisirs, Paris, 2013, p. 208.

Il sedicenne Vingtras-Vallès, nelle pagine conclusive de *L'enfant* è costretto a lasciare Parigi – dove sogna di diventare tipografo di giorno e scrittore di notte – per fare ritorno a Nantes e preparare il *baccalauréat* (la maturità) con il padre, professore al *collège* e desideroso che il figlio segua le sue orme. Si congeda dai suoi nuovi amici con la promessa di ritornare, casomai per prendere d'assalto l'Élysée. Respinto all'esame, in conflitto con il padre, profondamente deluso dall'inaspettato fallimento scolastico del figlio, già allievo brillante, Jacques Vingtras sogna Parigi, la libertà e la rivolta contro la tirannia dei padri. Eppure, generoso e impulsivo, non esiterà a rischiare la vita in duello per vendicare l'onore del suo, insultato dai parenti di un allievo schiaffeggiato. Questo evento che avrebbe potuto comportare tragiche conseguenze apre, invece, al ragazzo la via verso la tanto agognata libertà che, per lui, coincide innanzitutto con l'allontanamento dalla soffocante atmosfera familiare e il ritorno a Parigi e al suo fervore rivoluzionario.



La lettura degli altri due volumi della trilogia offre un insuperabile affaccio non tanto sugli eventi che contrassegnarono la storia francese tra l'insurrezione del 1848 e quella del 1870, ma, piuttosto, sullo spirito di un'epoca, afferrato dal punto di vista di un uomo di parte e che rivendica con forza e orgoglio questa parzialità. Il *bachelier* (il diplomato, colui che ha superato il *baccalauréat*) si propone di diventare portavoce e portabandiera degli «*insoumis*», dei ribelli. Le vicende vissute dall'alter ego di Jules Vallès si dispongono in un quadro collettivo cui il protagonista presta la sua voce e il suo gesto. Rinchiudere questa trilogia nel genere autobiografico si rivela una forzatura, sia per l'assenza di un certo compiacimento non estraneo al genere, sia, soprattutto, per questa dimensione corale. Essa si sviluppa dalla narrazione stessa, dove episodi della vita dello scrittore si combinano e si amalgamano fino a diventare difficilmente distinguibili da quelli vissuti dai suoi amici e compagni di lotta. I loro ritratti assumono, sotto la penna incisiva di Vallès, una forza visiva che appoggia sulla concentrazione della frase

petite plaisance

e la capacità di cogliere i suoi soggetti in movimento. È nell'azione che l'uomo trova e rivela la sua verità, sembra suggerire, e la sua scrittura, dal ritmo veloce, a tratti incalzante, ne sposa lo slancio e ne restituisce il dramma – nel pieno senso etimologico – con un'evidenza plastica. Briosne, oratore e membro della Comune, è «*un Cristo strabico – con il cappello di Barabba! Ma per niente rassegnato, si strappa la lancia dal fianco, e si lacera le mani per spezzare le spine che restano sulla sua fronte di vecchio suppliziato di quei calvari che chiamano les Centrales [luoghi di detenzione; n.d.t.]. Condannato per società segreta a cinque anni, liberato qualche mese prima perché sputava sangue, rientrato senza un soldo a Parigi, senza avere potuto cicatrizzare i suoi polmoni, ma con la pelle dura della Rivoluzione! Voce penetrante che esce da un cuore martirizzato come da un violoncello incrinato; gesto tragico: il braccio teso come per un giuramento; scosso talora, dalla testa ai piedi, da un brivido di antica pitonessa; e i suoi occhi che sembrano buchi fatti con il coltello forano il soffitto fumoso dei club come un predicatore cristiano buca, con uno sguardo di estasi, la volta delle cattedrali per cercare il cielo*». ⁴

Voce e gesto conferiscono un'intensa fisicità al ritratto, ma rischierebbero di restare nota di colore se non si inserissero in una fitta rete di richiami e corrispondenze che li collocano sulla scena di una storia più vasta, all'interno della quale – per analogie e scarti – il personaggio acquisisce la sua singolarità. Indimenticabile quello di Louis Blanqui che si fa incontro al lettore come un vecchietto non più alto di uno stivale, perso in abiti troppo grandi, con un naso spaccato nel mezzo e una bocca sdentata. Un vagabondo che sembra uscito dalle pagine di un romanzo *picaro* nasconde nelle pieghe della sua povertà la grandezza, la forza e l'intelligenza del rivoluzionario indomito che ha diviso la sua vita tra carcere (36 anni complessivamente!), cosprazioni e barricate. Questa complessità si rivela per pennellate successive, in un crescendo sapientemente orchestrato da una scrittura che, anche quando palpita di entusiasmo militante, non è mai ingenua e sa avvalersi di tutte le figure di stile faticosamente apprese sui banchi del *collège*. Il vecchietto male in arnese colpisce il lettore con pupille che «*luccicano come schegge di carbone*». A differenza dei tribuni che trascinano le folle con la loro gestualità selvaggia e la loro prestanta animalesca, questo «*freddo matematico della rivolta e delle rappresaglie sembra tenere fra le sue magre dita il preventivo dei dolori e dei diritti del popolo*». Le sue parole non prendono il largo come uccelli al disopra di piazze che vogliono non pensare, ma farsi addormentare da una musica eloquente. «*Le sue frasi sono come spade conficcate nella terra, frementi e vibranti sul loro stelo di acciaio. [...] Lascia, con una voce serena, cadere parole taglienti che scavano scie di luce nel cervello degli abitanti dei sobborghi, e scie rosse nella carne Borghese*». ⁵

⁴ Jules Vallès, *L'insurgé*, op. cit., p. 129.

⁵ Ivi, p. 189.

Ritratti individuali, di compagni con cui ha condiviso le ore febbrili della Comune, di direttori di giornali costretti a barcamenarsi fra il rispetto per la verità e il rispetto per il potere, di politici opportunisti e di intellettuali prudenti, ma anche ritratti collettivi. Il «nuovo Parlamento», eletto ai primi di settembre, dopo la capitolazione di Sedan, dalle venti circoscrizioni parigine (Vallès vi figurava in qualità di delegato del XIX *arrondissement*) si riunisce al terzo piano di una modesta casa in *Place de la Corderie*, in una sala grande e spoglia come un'aula, difesa da una porta che una spallata farebbe saltare.

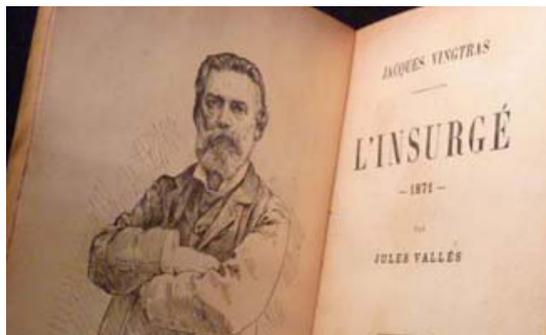
«È la Rivoluzione che siede su quei banchi, in piedi contro quei muri, appoggiata coi gomiti a quella tribuna: la rivoluzione in abiti da operaio!».

Questo Comitato Centrale delle venti circoscrizioni della capitale tiene le sue riunioni nella sede dell'Internazionale e nella sala nuda risuonano discorsi che non hanno nulla da invidiare per la loro forza e capacità di mobilitazione a quelli degli antichi fori o a quelli della Rivoluzione dell'89. Dopo avere suggerito una possibile collocazione in una tradizione democratica che affonda le sue radici nell'antichità, è l'elemento di frattura che al narratore preme sottolineare:

*«I gesti non sono terribili come quelli che si facevano allora, e non si intende vibrare in un angolo il tamburo di Santerre. Non c'è nemmeno il mistero delle cospirazioni, dove si giura con una benda sugli occhi e sotto la punta di un pugnale. È il lavoro in maniche di camicia, semplice e forte».*⁶

Semplicità e forza che sembrano essere il tratto caratteristico di questi uomini gettatisi in un'impresa disperata che solo la loro straordinaria generosità e capacità di sperare l'impossibile sorregge. Sono, per dirla con Vingtras-Vallès, ottanta poveracci (ogni *arrondissement* è rappresentato da quattro delegati eletti in assemblea) scesi da ottanta tuguri, pronti a parlare e agire – colpire, se occorre – in nome di tutte le strade di Parigi, solidali nella miseria e nella lotta. Sono tipografi, rilegatori, imbianchini, sarti, lavoratori a giornata, operai, portinai, un popolo diverso per mestieri e per appartenenze politiche: anarchici, socialisti, internazionalisti, giacobini, blanquisti e proudhoniani... Rifiutano l'occupazione prussiana e le trattative con Bismarck condotte dal governo di Difesa nazionale rifugiatisi a Versailles; quando le truppe tedesche il 1° marzo 1871 entrano a Parigi, *Le Cri du peuple* diretto da Vallès è il solo giornale ad uscire con la prima pagina listata a lutto. Proclamano, nella capitale assediata dai Prussiani e dai Versagliesi, un governo "federale" del popolo di Parigi e per il popolo di Parigi, scatenando il panico fra i possidenti. Della difesa della Francia invasa e della giustizia sociale fanno una sola battaglia, armati più di coraggio e di fede che di munizioni. Di fronte al

⁶ Ivi, p. 191. Santerre, comandante della guardia Nazionale nel 1792, aveva raddoppiato i colpi di tamburo durante l'esecuzione di Luigi XVI.



tradimento dei generali, sconfitti vergognosamente al fronte e dei politici pronti a mercanteggiare la pace, si assumono con determinazione e semplicità un compito storico, al quale sacrificheranno tutto il poco che possiedono, gli affetti e la vita.

«Sotto la pioggia, si aggirano alcuni refrattari come me ed alcuni artigiani come i compagni, si cercano, e parlano della patria

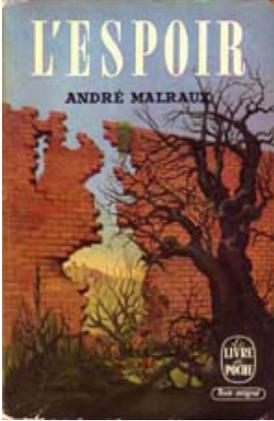
sociale, che sola può salvare la patria classica».⁷

Era il 5 settembre: l'esperimento sociale e politico della Comune si consumerà nel giro di nove mesi nei quali l'ordinaria misura del tempo non trova posto: troppo veloce perché la Rivoluzione partorisca un nuovo ordine, troppo lento di fronte ai pericoli mortali che lo minacciano dall'esterno e alle contraddizioni che lo minano dall'interno. La scrittura di Vallès vive questa lacerazione: i trentacinque capitoli che compongono *L'insurgé* segnano un tempo diseguale, soggetto a brusche accelerazioni e a dense dilatazioni. Il tempo oggettivo si trova incalzato e sconvolto dall'urgenza dell'immediato, gli eventi si dipanano dall'angolo visuale del narratore e dei suoi compagni nel presente stesso del loro farsi. Alla «*semaine sanglante*» (la settimana di sangue) che vide precipitare la situazione in un susseguirsi di disperati tentativi di difesa contro le incursioni dei Versagliesi, fino alla definitiva sconfitta del 28 marzo e al massacro che ne seguì, è dedicato uno spazio di gran lunga maggiore di quello riservato agli eventi che l'hanno preceduta. L'insorto è tale prima ancora di salire sulle barricate, in quegli ultimi anni dell'impero che occupano i primi capitoli del libro e che seguono le alterne vicende di uno scrittore – Jacques Vingtras – il quale, al successo cui potrebbe destinarlo il suo riconosciuto talento, preferisce quella fedeltà alle sue idee e alla sua gente che lo condanneranno ad una povertà e ad una marginalità sociale che nulla hanno a che spartire con una oleografica rappresentazione della vita di *bohème*.

Non storia della Comune, né cronaca giornalistica e nemmeno autobiografia o diario o romanzo storico o memorie, *L'insurgé* è il racconto di un'avventura umana colta nel momento del suo farsi storia collettiva. Pur restituendo la verità profonda di un evento e di un clima intellettuale e politico, non è un racconto che si possa inserire a pieno titolo nella grande corrente del realismo ottocentesco (né, tantomemo, della sua variante naturalistica) che, in terra di Francia, ha dato superbi risultati. I personaggi, a partire dall'*alter ego* di Jules Vallès, sono offerti al lettore non nello svolgimento di un'esistenza, ma nel momento culminante di essa, quando sono confrontati ad eventi, che hanno contribuito peraltro a fare

⁷ Ivi, p. 185.

maturare, che richiedono una scelta decisiva. È il momento della crisi, ove tutta una vita si riassume e si risolve nel magma incandescente dell'azione, che il narratore mette in scena con una puntualità e un'efficacia drammatica che avrebbero meritato maggiore attenzione da parte della critica letteraria. È una soluzione narrativa originale che non ha molti altri riscontri in una letteratura di pur straordinaria levatura quale la francese.



Bisognerà attendere gli anni Trenta del Novecento, perché André Malraux, con *L'espoir*, opera nata nella tempeste di un'altra guerra civile – quella spagnola –, intraprenda un percorso per certi versi analogo. Con una grande differenza, non riconducibile solo ad una questione di tecnica narrativa: mentre Malraux moltiplica i punti di vista, Vallès li riduce ad uno solo, quello dell'insorto Vingtras, nel



quale riecheggiano e si fondono le voci degli *insoumis* in un sentimento totale di fraternità che le divergenze politiche e le accese discussioni non possono incrinare. E talmente indiscussa è questa fraternità, che non c'è motivo di nascondere i contrasti in seno alla Comune, dissidi che videro Vingtras-Vallès battersi contro esecuzioni giudicate non necessarie, contro la soppressione di testate avverse o contro il progetto di incendiare il Panthéon, in un disperato tentativo di difesa, quando tutto era ormai perduto.

Il *pathos* eroicizzante, che avrebbe rischiato di svuotare il racconto di umana verità, si trova ad essere sorvegliato e rintuzzato dall'incontro fra uno stile che adotta scientemente l'ironia e la vivacità del tratto come antidoto ed una limpida onestà intellettuale che, forte delle sue convinzioni, non tralascia di dare conto degli errori commessi dai Comunardi o della loro impreparazione ed improvvisazione.

Valga per tutte la galleria dei ministri del governo uscito dalle elezioni del 26 marzo 1871 il quale, oltre a coordinare la difesa della città sottoposta al duplice assedio dei Prussiani e dell'Assemblea nazionale rifugiatasi a Versailles, mise a punto alcune coraggiose misure sociali che non ebbe il tempo di realizzare. «*Chi occupa i posti importanti? Nessuno che sia conosciuto. Questo o quello, preso a caso nel Comitato centrale. Non c'è stato il tempo di scegliere, nello scompiglio del combattimento*». E a Vingtras che si informa di chi è agli Interni, uno dei capi dell'insurrezione risponde di non saperne niente e di andare a dare un'occhiata e che ci resti lui, se non c'è nessuno, oppure che si fermi a dare una mano se i compagni sono

nei pasticci. Il ministro c'è e si chiama Grêlier, un *maître à l'ouvrage* [artigiano od operaio incaricato della manutenzione di un lavatoio pubblico; n.d.t.], un ragazzo coraggioso che ha preso parte all'insurrezione del 31 ottobre 1870 contro il governo di difesa nazionale e che, nelle sue nuove funzioni, sta organizzando «*un'insurrezione terribile contro la grammatica. Il suo stile, il raddoppio delle consonanti, il disprezzo dei participi e del loro concubinage, i colpi di penna sulla coda dei plurali gli hanno valso un reggimento e un cannone*». ⁸

D'altronde, Grêlier non vede l'ora di essere sostituito, spera nell'arrivo di Vaillant (ingegnere, medico e filosofo, vicino a Blanqui e membro dell'Internazionale), perché essere ministro è una gran seccatura. All'istruzione è finito Rouiller, calzolaio e filosofo autodidatta che ha coniato per sé il motto «*Calzo la gente e scalzo il selciato*».

Le sue idee si sono formate mentre era chino sul tavolo di lavoro e quando parla in tribuna «*sa fare brillare e inarcare la sua frase come la tomaia di una scarpa, affilando la sua battuta come la punta di uno stivaletto o affondando i suoi argomenti come chiodi attraverso i tacchi di rinforzo! [...] Tribuno da osteria, curioso per il suo spirito beffardo e le sue collere, maniaco della contraddizione, eloquente al caffè e al club, sempre pronto farsi una bevuta e a difendere tutte le libertà ... quella dell'ubriachezza come le altre!*».

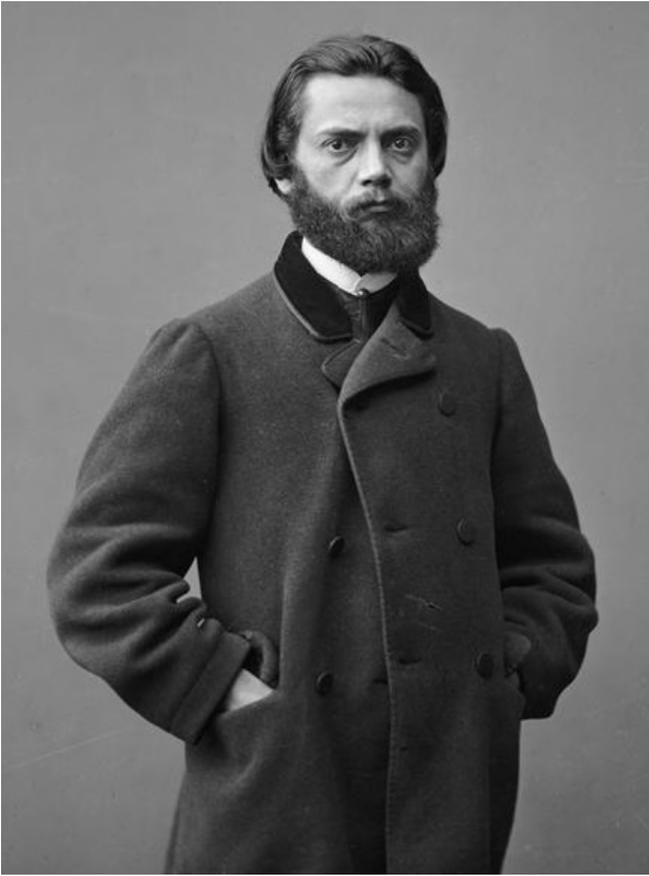
Questo Gavroche quarantenne non manca di saggezza, sa che la partita è disperata, ma ha intuito tutta l'importanza – storica – di questo tentativo. Nel corso di un'accesa discussione sul destino della Comune, lui sbotta: «*E che importa? Siamo in rivoluzione e ci restiamo ... fino a che qualcosa cambi! Si tratta solo di avere il tempo di mostrare ciò che volevamo, se non si può fare ciò che si vuole!*». ⁹ Il tempo, come è noto, non ci fu, ma nella Comune si riconobbero i rivoluzionari delle generazioni successive, fino alla leggenda di Lenin che improvvisa un passo di danza sulla neve il giorno in cui la neonata rivoluzione bolscevica supera la breve durata del primo governo socialista della storia.

L'ironia finisce per essere la forma pudica in cui si esprime l'omaggio verso questi uomini, un contrappunto indispensabile alla serietà estrema del loro tentativo. Una serietà che affiora appena in certe rapide battute, folgoranti per densità e profondità, un concentrato della storia che gli uomini della Comune stanno scrivendo. È l'ultima settimana, sono stati arrestati dei sospetti, forse delle spie; uno di questi, per scagionarsi e farla franca assicura di non essersi mai occupato di politica. «*È per questo che ti uccido*», gli risponde un combattente che è appena stato ferito. ¹⁰

⁸ Ivi, pp. 259-260.

⁹ Ivi, pp. 263, 266.

¹⁰ Ivi, p. 317. L'improvvisato tribunale rivoluzionario deciderà, tuttavia, di non poterlo giustiziare senza prove e lo condurrà al Comitato di *Salut public*.



E continua: «*La gente che non si occupa di politica! ... ma sono i più vili e i più furfanti! Aspettano, quelli, per sapere su chi sbaveranno o chi leccheranno, dopo la macelleria!*».

Maggio sta finendo, il tempo è bello, i pergolati delle viti sfiorano i muri delle barricate, i vasi di fiori fanno da corona alla sommità delle barriere difensive. La Senna scorre scintillante e azzurra, il lungofiume è deserto, ma a pochi passi da questo scenario campestre un manipolo di uomini organizza l'ultima resistenza. Sanno che molti quartieri sono ormai persi, ma hanno deciso di battersi fino alla fine:

«*Forse, qui avremo più fortuna ... E poi, tanto peggio!... Faremo ciò che bisognerà, ecco tutto!*» E le sentinelle si rimettono a sedere, con l'aria di contadini che si riposano verso mezzogiorno e ai quali hanno portato la zuppa nei campi». ¹¹

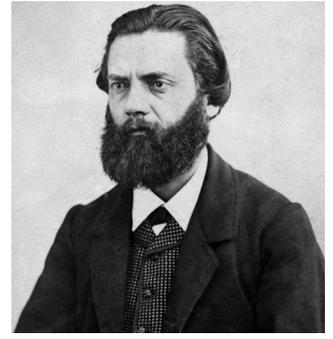
Quel "*voilà tout*" contiene il loro destino, la solennità del momento non ha bisogno di proclami o di testamenti, le scelte di questi uomini parlano per loro. E Vingtras-Vallès ha legato il suo destino a quello dei compagni, malgrado la sua netta presa di distanza di fronte alle fucilazioni di certi ostaggi nella ridda di ordini e contrordini della "settimana di sangue", e non vuole seppellirli sotto il peso della retorica, né vuole finirne schiacciato lui stesso: «*Resto con quelli che sparano e che saranno fucilati*». ¹²

Malgrado il carattere frammentario della sua scrittura, la presenza di Jules Vallès è posta sotto il segno di una duplice unità: quella tra opera e vita (ciò che contribuisce a renderlo sospetto in epoca di minimalismo trionfante) e quella riscontrabile tra i suoi diversi romanzi. Una continuità che non è tanto di ordine

¹¹ Ivi, p. 315.

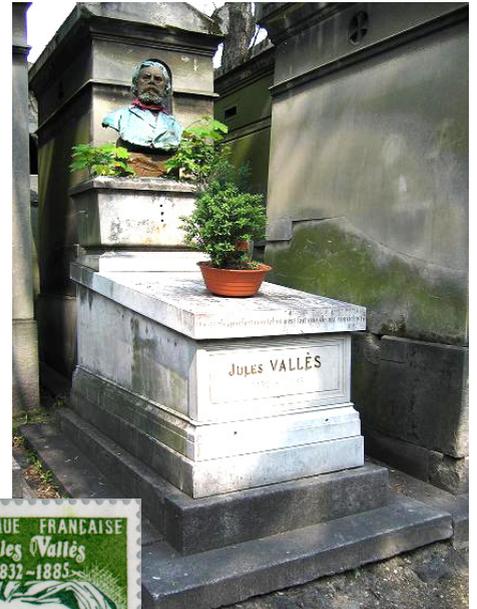
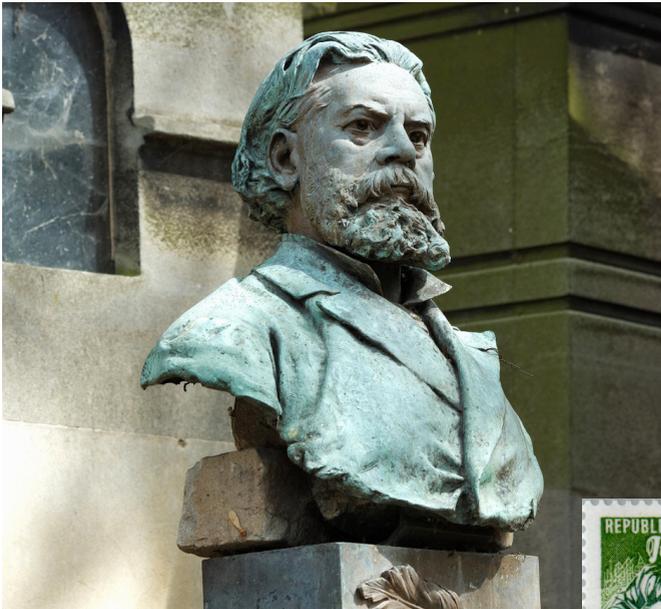
¹² Ivi, p. 307.

cronologico, quanto tematico e che è affidata in maniera trasparente alle tre dediche. Da *L'enfant* («A tutti quelli che creparono di noia a scuola o che fecero piangere in famiglia, a quelli che, durante la loro infanzia, furono tiranneggiati dai maestri o battuti dai genitori, dedico questo libro»), a *Le bachelier* («A quelli che, nutriti di greco e di latino, sono morti di fame, dedico questo libro»), fino a *L'insurgé* (cfr. sopra) un solo libro prende corpo: quello della storia di un'oppressione che si trasforma in rivolta cosciente.



Un libro che, come quello scritto da Vingtras nelle prime pagine de *L'insurgé* – quando la Comune era solo nella mente di qualche utopista e il narratore cercava disperatamente un editore disposto a pubblicare il suo romanzo – ride e piange come un bimbo appena nato e, muovendo i primi passi nel mondo, incontra «le strette di mano degli ignorati e degli sconosciuti, dei coscritti impauriti o dei vinti sanguinanti»¹³ e riconosce in essi la sua famiglia di elezione, capace di dargli quell'amore negatogli nell'infanzia solitaria e nell'inquieta giovinezza.

Così, *L'insorto* diventa il libro di un ri-sorgere alla vita.



¹³ Ivi, p. 63.

COMMUNE DE PARIS

18^{ME} ARRONDISSEMENT

Vu la guerre odieuse que les Versaillais font au peuple de Paris.
Vu qu'ils n'hésitent pas à tirer sur des enfants, des femmes et des vieillards.

Que le peuple déjà si pauvre, si éprouvé par tant de mois de luttes est bombardé chez lui par ceux qui l'on affamé et vendu.
Que par ces faits monstrueux des familles entières se trouveraient sur le pavé.

Que les propriétaires et les concierges ne se sont pas rendus à l'appel fraternel que nous leur avons adressé.

Que tous ceux qui ont fui ont déserté la cause du peuple, que se sont des indifférents ou des ennemis.

Les membres de la Commune délégués au 18^e arrondissement, arrêtent :

1^o Les logements, appartements et chambres garnis de meubles, abandonnés, appartenant aux fuyards sont réquisitionnés et mis à la disposition des citoyens dont le mobilier aura été atteint par un obus Versaillais, et cela après enquête.

2^o Les propriétaires et les concierges qui ne viendront pas aujourd'hui même à la Mairie faire la déclaration des locaux vacants et inoccupés qu'ils ont dans leur maison seront poursuivis.

3^o Aucun propriétaire ni concierge ne pourra se refuser de loger les Citoyens munis d'un bon de réquisition émanant de la Mairie, sans encourir les peines les plus sévères.

La garde nationale, les Commissaires de police, toutes les autorités communales sont chargés et se chargent de la stricte exécution du présent arrêté.

Paris, le 19 mai 1871.

S. DEREURE, J.-B. CLÉMENT.

Membres de la Commune.

Paris. Imp. N. BLOC. Montmartre.

COMMUNE DE PARIS

LA COMMISSION EXÉCUTIVE,

Considérant que certaines administrations ont mis en usage le système des amendes ou des retenues sur les appointements et sur les salaires;

Que ces amendes sont infligées souvent sous les plus futiles prétextes et constituent une perte réelle pour l'employé et l'ouvrier;

Qu'en droit, rien n'autorise ces prélèvements arbitraires et vexatoires;

Qu'en fait, les amendes déguisent une diminution de salaire et profitent aux intérêts de ceux qui l'imposent;

Qu'aucune justice régulière ne préside à ces sortes de punitions, aussi immorales au fond que dans la forme;

Sur la proposition de la Commission du travail, de l'industrie et de l'échange,

ARRÊTE :

ARTICLE PREMIER. Aucune administration privée ou publique ne pourra imposer des amendes ou des retenues aux employés, aux ouvriers, dont les appointements, convenus d'avance, doivent être intégralement soldés.

ART. 2. Toute infraction à cette disposition sera déférée aux tribunaux.

ART. 5. Toutes les amendes et retenues infligées depuis le 18 Mars, sous prétexte de punition, devront être restituées aux ayants droit dans un délai de 15 jours, à partir de la promulgation du présent décret.

Paris, le 27 avril 1871.

La Commission exécutive,

JULES ANDRIEU, CLUSERET, LÉO FRANKEL, PASCHAL GROUSSET,
JOURDE, PROTOT, VAILLANT, VIARD.

1 IMPRIMERIE NATIONALE. — 1871.



« QUAND VOUS VOUDREZ ! » (Tableau par Lou Rios)
Savrant épisode de la semaine sanglante peint sous l'impression immédiate des événements.

C. P.

COMMUNE DE PARIS

La Commune de Paris DÉCRÈTE :

- 1° La conscription est abolie;
- 2° Aucune force militaire, autre que la garde nationale, ne pourra être créée ou introduite dans Paris;
- 3° Tous les citoyens valides font partie de la garde nationale.

Hôtel-de-Ville, le 29 Mars 1871.

LA COMMUNE DE PARIS.

COMMUNE DE PARIS

LA COMMUNE DE PARIS,

Considérant que le premier des principes de la République française est la liberté;

Considérant que la liberté de conscience est la première des libertés;

Considérant que le budget des cultes est contraire au principe, puisqu'il impose les citoyens contre leur propre foi;

Considérant, en fait, que le clergé a été le complice des crimes de la monarchie contre la liberté,

DÉCRÈTE :

ART. 1^{er}. L'Église est séparée de l'État.

ART. 2. Le budget des cultes est supprimé.

ART. 3. Les biens dits de mainmorte, appartenant aux congrégations religieuses, meubles et immeubles, sont déclarés propriétés nationales.

ART. 4. Une enquête sera faite immédiatement sur ces biens, pour en constater la nature et les mettre à la disposition de la Nation.

LA COMMUNE DE PARIS.

Paris, le 3 avril 1871.